IV DOMENICA DI PASQUA (B)

At 4,8-12 "In nessun altro c'è salvezza"
Sal 117/118 "La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d'angolo"
1 Gv 3,1-2 "Vedremo Dio così come egli è"
Gv 10,11-18 "Il buon pastore dà la propria vita per le pecore"

Il tema del sacrificio della croce ritorna nella liturgia odierna, ma sotto l'angolatura della *divina figliolanza*. Anche oggi la chiave di lettura dei tre brani scritturistici va desunta dalla prima lettera di Giovanni, dove si dice che noi "fin d'ora siamo figli di Dio" (v. 2). Da questa dimensione filiale dipende appunto l'esperienza della salvezza (cfr. At 4,8-12). Il brano evangelico mostra la sorgente di questa salvezza che si realizza nell'adozione filiale: l'offerta della vita da parte di Cristo, divenuto così il Pastore universale di tutti coloro che amano Dio. L'itinerario tematico delle tre letture odierne ha il suo fulcro nell'idea della *divina adozione*. Per veicolare questo insegnamento – formulato esplicitamente solo nella seconda lettura, ma espresso in immagini nelle altre due – la prima lettura utilizza la metafora della costruzione, mentre il vangelo utilizza quella del gregge e del Pastore. Il denominatore comune però è lo stesso: *Dio ci tratta realmente come suoi figli, e questo è sufficiente per illuminare la nostra vita e la nostra morte*. La prima lettura riporta un discorso di Pietro, che riprende il Salmo 118,22, per applicare a Cristo l'immagine della pietra scartata dai costruttori. Proprio questa pietra gettata via dagli uomini è stata scelta da Dio per edificare il nuovo Tempio, che è la comunità cristiana. L'ingresso in questo Tempio edificato da Dio concede all'uomo la salvezza, come dimostra il fatto concreto, e umanamente inspiegabile, della guarigione di un uomo infermo, avvenuta nel nome di Cristo. Sotto il cielo non c'è infatti alcun altro nome nel quale sia possibile guarire, recuperando in pieno tutti i valori della propria esistenza. La medesima idea è espressa dal vangelo odierno, non sotto l'immagine dell'edificio, ma sotto quella del gregge. Gesù si presenta, infatti, come il buon Pastore, che costituisce intorno a Sé un unico gregge, così come nella prima lettura si presentava nella figura della pietra angolare che sostiene su di sé un edificio costruito da Dio. Il senso evidentemente non è diverso. Ciò che cambia, semmai, è la presenza di molti particolari nella metafora del buon Pastore: Egli ha *una conoscenza e un rapporto personale* con ciascuna pecora del suo gregge, un rapporto intimo e profondo come quello che lo unisce al Padre; ha altre pecore che non sono dell'ovile ebraico, e deve guidare anche quelle (cfr. v. 16); il gregge si costituisce come tale perché *il Pastore ha dato la vita per esso*. La seconda lettura è l'unica oggi a parlare chiaro, senza figure e senza similitudini. Far parte del gregge del buon Pastore o dell'edificio costruito sulla pietra angolare, *equivale a entrare nella famiglia di Dio in qualità di figli*. Che cosa questo significhi, nessuno di noi è in grado di dirlo con le parole dei linguaggi terrestri, "Sappiamo però che quando

egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui" (v. 2). Il testo degli Atti riprende il tema del ministero di guarigione che da Cristo si trasferisce ai suoi Apostoli. Infatti, è per la guarigione dello storpio che la parola del vangelo viene confermata come parola di salvezza e diventa convincente agli occhi dei destinatari del suo annuncio; il ministero di guarigione non si può dunque separare dall'annuncio del vangelo.

La prima lettura odierna costituisce l'approdo del discorso kerygmatico di Pietro, che ha luogo dopo la guarigione del paralitico. In esso è opportuno mettere in evidenza alcuni versetti chiave, a partire dal primo: "In quei giorni, Pietro, colmato di Spirito Santo, disse" (v. 8). Con questo inciso, il narratore vuole offrire fin dall'inizio al suo lettore un elemento valutativo di fondamentale importanza: le cose che Pietro sta per dire non sono frutto di convinzioni soggettive o di vedute personali dell'Apostolo. Egli formula le sue argomentazioni attingendo a una "pienezza" che non ha nulla a che vedere con quel bagaglio di conoscenze che si ottiene attraverso i canali ordinari del sapere. Anzi, in senso stretto non è neppure un "bagaglio", ovvero una certa quantità di cose conosciute, ciò a cui Pietro attinge per poter parlare con sicurezza davanti al sommo sacerdote e all'assemblea del Sinedrio, ma una realtà viva che lo riempie di sé, quale la presenza dello Spirito Santo in lui. A partire da questo presupposto, i pronunciamenti di Pietro acquistano credibilità e sicurezza davanti a qualunque autorità di questo mondo.

L'occasione da cui scaturisce questo discorso kerygmatico ha del paradossale, e Pietro non tralascia dal metterlo in evidenza nelle brevi parole introduttive: "Capi del popolo e anziani, visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato" (vv. 8-9). Proprio qui sta la singolarità dell'interrogatorio: il Sinedrio non si è radunato per giudicare un malvivente o un elemento di disturbo della convivenza civile della comunità, ma per giudicare dei benefattori, al cui passaggio fiorisce la salute e il benessere della persona umana. Di solito, l'imputato veniva sottoposto all'interrogatorio dei giudici, così nel diritto romano come nella prassi del Sinedrio, ma a condizione che ci fosse almeno l'apparenza di un reato commesso. Qui non solo manca il reato, ma c'è addirittura un beneficio straordinario, compiuto davanti a una folla di testimoni. Proprio a motivo di questo beneficio, gli Apostoli vengono interrogati dai sacerdoti e dagli anziani, come se si trattasse di un reato. L'assurdità è stata legalizzata e nessuno se ne è reso conto. Sembra che Pietro voglia prima di tutto richiamare l'assemblea su questo capovolgimento di valori che ha portato dei giusti sul banco degli imputati. Del resto, era la stessa cosa che aveva fatto davanti ai testimoni diretti della guarigione dello storpio, in riferimento al processo a Gesù, affermando che, con la morte di Cristo, era stato graziato un assassino e giustiziato l'Autore della vita (cfr. At 3,14-15). Si tratta comunque del medesimo capovolgimento dei valori. Ancora più

grave, quando si abbatte sul Figlio di Dio. I suoi Apostoli, però, si trovano coinvolti nel medesimo mistero e nella medesima cecità di massa: da benefattori, vengono portati in tribunale per essere processati.

Ma proprio dal cuore di questa profonda oscurità, mentre gli animi dei membri del Sinedrio si sentono maldisposti verso di loro, tanto da interrogarli come si fa coi malfattori, si leva con forza la voce di Pietro, che proclama con sicurezza il kerygma cristiano: "sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato. Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati" (vv. 10-12).

Le parole di Pietro sono poche ed essenziali. Dicono solo ciò che è necessario dire, senza perdersi in argomentazioni secondarie. Gesù vi è descritto come l'oggetto di due operazioni, quella del Sinedrio che lo ha condannato e ucciso, e quella di Dio che lo ha risuscitato dai morti. Tuttavia, questa accusa diretta e cruda, che Pietro lancia nel silenzio gelido del Sinedrio: "il Nazareno, che voi avete crocifisso", accusa che capovolge di nuovo i ruoli, in quanto i giudici diventano imputati, è assolutamente priva di prospettive punitive: la risurrezione di Gesù, e la sua conseguente glorificazione su ogni creatura, non hanno lo scopo di punire i suoi nemici. Così, all'assurdo iniziale, legalizzato nel processare dei benefattori, si sostituisce alla fine il paradosso cristiano, che consiste nell'offrire gratuitamente la salvezza, a coloro che sono realmente colpevoli: "Questo Gesù è la pietra che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. In nessun altro c'è salvezza". In sostanza, la pietra scartata non è diventata un inciampo per i costruttori, ma la pietra angolare di una nuova e più stupenda costruzione, di cui anche i cattivi costruttori di un tempo, potranno essere partecipi, se lo vorranno.

La seconda lettura mette in luce il tema della santità, presentata innanzitutto come un'esperienza filiale: "vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!" (v. 1). Ogni cammino di santità inizia nel momento in cui nella nostra coscienza l'immagine del Dio Creatore, Legislatore e Giudice, si muta nella più autentica figura del Padre. Possiamo dire che la paternità di Dio sia lo specifico dell'esperienza cristiana. La sensazione interiore di sentirsi, e di vivere da figli di Dio, è opera dello Spirito, come l'Apostolo Paolo afferma a chiare lettere nell'epistola ai Romani:

"Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio" (8,14). È lo Spirito Santo, insomma, che comunica al nostro cuore i sentimenti del Figlio, che grida: "Abbà! Padre!" (8,15). Ma rimanendo nella letteratura giovannea, il prologo è il testo che, a questo proposito, è certamente il più eloquente: nessun uomo può giungere da solo alla condizione della divina figliolanza; si diventa figli di Dio solo dopo averne ricevuto il potere, mediante la fede, e dopo averlo liberamente esercitato (cfr. Gv 1,12). Questo processo interiore ha come conseguenza, l'estraneità nei confronti del mondo: "Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui" (v. 1). Nella prospettiva giovannea, Dio nel mondo è uno sconosciuto (cfr. Gv 17,25). Ne deriva che comincia a essere altrettanto sconosciuto colui che ne diventa una testimonianza vivente sulla terra, avendo acquisito la sua somiglianza. Ma ne deriva ancora un'altra più importante conseguenza: tra coloro che hanno realizzato in sé tale somiglianza, scatta un'intesa e un reciproco riconoscimento che supera ogni legame umano; nasce cioè la comunione nello Spirito, che fa della Chiesa un segno terreno dell'amore trinitario.

Partendo da questi presupposti, è chiaro che, per l'Apostolo Giovanni, la santità non corrisponde all'applicazione di un codice morale, né al compimento di un certo numero di opere buone, ma nasce da una logica imitativa e, più precisamente, dalla realizzazione della divina somiglianza: "noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è" (v. 2). Il linguaggio giovanneo qui è alquanto oscuro, ma il senso generale del suo pensiero si può esplicitare come segue: *Essere santi significa sostanzialmente essere simili a Dio*, e ciò avviene, fin da ora, nella misura della generosità della nostra risposta al suo dono (cfr. Gv 1,12), ma deve giungere a una pienezza ancora sconosciuta, che sarà rivelata solo nella vita eterna. Il principio che produce la somiglianza del battezzato con Dio è la contemplazione: *si diventa cioè simili a Dio, guardandolo*. E questo principio è valido sulla terra, dove ci trasformiamo nell'immagine dell'umanità di Gesù, contemplandola sulle pagine evangeliche, e sarà ancora più valido in cielo, dove vedremo Dio faccia a faccia: "noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è" (v. 2). Non possiamo dubitare che l'Apostolo abbia connesso in senso causale le due cose: l'essere simili a Dio risulta dal vederlo. Questo processo inizia nel discepolato: segno inconfondibile della trasfigurazione del discepolo nei tratti del suo Maestro è l'esperienza interiore della figliolanza, derivante dall'ascolto, fino a quando "lo vedremo così come egli è". Vedere Dio e diventare come Lui è quindi un fenomeno in cui il vedere Dio è la causa e il diventare come Lui, l'effetto. In definitiva, è la conoscenza di Dio, ciò che spinge il discepolo ad uniformarsi all'Amato.

Nel vangelo odierno, Cristo si presenta come il modello del buon Pastore; solo colui che è disposto a morire per il suo gregge può ricevere in modo veritiero un tale appellativo. Al cap. 12 Cristo esprimerà con un altro simbolo di grande forza questa medesima verità: "se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (v. 24). Il titolo cristologico: "Io sono il buon pastore" (v. 11), nell'espressione greca utilizzata dall'evangelista (*egò eimi ho poimen ho kalos*) si potrebbe tradurre anche: "Io sono il modello del pastore". L'aggettivo "*ho kalos*", insieme ai due articoli determinativi (*ho poimen ho kalos*; lett.: il pastore il buono), suggerisce un'idea di esclusività: Cristo non è "un" pastore che si aggiunge alla serie precedente; Egli è invece "il" pastore per eccellenza, il vero pastore, in contrasto con tutti gli altri venuti prima di Lui, i quali, se non corrispondono al suo modello, sono ladri e briganti. La caratteristica che distingue il modello del vero pastore è la disponibilità a dare la vita per il gregge, a differenza dei mercenari che perseguono i loro interessi e scappano per mettersi al sicuro quando arriva il lupo. Nella promessa di Cristo, la vita che Egli dà in abbondanza coincide con il dono di Se stesso. Dopo avere detto: "sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (v. 10), il Maestro aggiunge: "Il buon pastore dà la propria vita per le pecore" (v. 11). Sembra che ci sia un diretto parallelismo tra la vita che Cristo offre, consegnandosi alla morte di croce, e la vita che il gregge deve ricevere da Lui. La vita che Lui offre è la stessa che il gregge riceve. La vita, che solleva i credenti a dignità di figli liberi, è la stessa vita del Figlio, comunicata a noi per i meriti della Passione.

Al v. 14 ritorna il titolo cristologico precedente: Cristo, modello del vero pastore; questa figura è presentata qui sotto l'aspetto specifico della qualità della relazione che lo unisce ai suoi discepoli. Tale relazione è modellata sul mistero trinitario: "conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre" (vv. 14-15). Questa definizione della relazione diretta e personale che unisce i discepoli a Cristo, non menziona in modo esplicito lo Spirito Santo. Nondimeno è una definizione squisitamente trinitaria. Si tratta di una omissione solo apparente. La presenza dello Spirito è infatti il presupposto necessario *di ogni relazione* tra il Padre e il Figlio. La reciproca conoscenza del Padre e del Figlio non avviene se non nello Spirito. Cristo aggiunge che la reciproca conoscenza tra Lui e il suo gregge, corrisponde allo stesso schematismo, indicato secondo un rapporto di analogia: "come (in maniera analoga) il Padre conosce me". Di conseguenza, il divino dinamismo della reciproca conoscenza del Padre e del Figlio, diventa il modello delle relazioni che nascono sulla radice del discepolato. L'incontro del credente col Cristo risorto e l'unione personale con Lui nell'amore, traggono origine dall'azione dello Spirito Santo. La

medesima azione dello Spirito crea la comunione fraterna nella comunità di Gesù e unisce i fratelli non con un legame estrinseco, ma con l'intesa profonda che nasce dalla condivisione di una sola fede.

La comunità di Gesù non si ferma però ai confini di Israele. Vi sono anche altre pecore, che pur appartenendo a un altro ovile, devono essere condotte dal vero Pastore verso il nuovo ovile, che unificherà l'umanità in un solo gregge sotto un solo Pastore. Il privilegio del popolo eletto era quindi soltanto un'ombra delle cose future: *la vera elezione è quella che si realizza in Gesù*. Tutta l'umanità è chiamata da Dio a compiere il suo esodo di liberazione verso la luce, ma solo quelli che ascolteranno la voce del Pastore potranno realizzare in sé il carattere dell'elezione, prefigurato in Israele, ma offerto, nella sua verità escatologica, a tutti gli uomini.

L'enunciato del v. 17 ha delle profonde risonanze per la vita cristiana: "io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo". Il Padre ama proprio per questo il Gesù storico: "Per questo il Padre mi ama" (v. 17a). Va infatti distinto l'amore che il Padre ha verso il suo Verbo nell'eternità, da quello che il Padre ha verso il Verbo fatto uomo, cioè verso il Gesù storico. Nell'eternità essi sono uniti da un amore ineffabile, fuori dalla nostra portata di comprensione, che si personifica nello Spirito Santo. Il Cristo storico è invece oggetto di quell'amore che il Padre avrebbe avuto verso l'uomo, se il peccato non ne avesse deformato l'immagine e la somiglianza. Questo è il senso dell'enunciato riportato dai sinottici sia nel battesimo che nella trasfigurazione: "Questo è il Figlio mio, l'amato" (Mt 3,17; cfr. Mt 17,5). Cristo è il Figlio infinitamente amato, in quanto reca in sé l'immagine fedele dell'uomo uscito dalle mani di Dio nel sesto giorno della creazione; anzi, la migliora rispetto alla perfezione di Adamo, essendo Figlio di Dio, oltre che Figlio dell'uomo. Il Padre guarda perciò al Cristo storico come al prototipo dell'uomo, icona fedele dell'immagine divina, capace di incarnare con perfezione le esigenze dell'amore. Nella concretezza della vita, e del suo ministero pubblico, Cristo incarna le esigenze dell'amore fino al vertice del dono di Sé. Per questo il Padre pone le sue compiacenze sull'Uomo che corrisponde perfettamente al progetto divino: "Per questo il Padre mi ama". Da questo momento in poi, anche i suoi discepoli si caleranno nello stesso modello umano, per entrare nella compiacenza del Padre, amando fino al vertice del dono di sé. Nel modello di Gesù, l'esperienza della pienezza della vita non si ha nell'accumulo di ciò che si desidera, bensì nella consegna della propria vita. La traduzione italiana riporta la seguente espressione: "io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo" (v. 17). Si potrebbe anche tradurre: "Io offro la mia vita <u>e così</u> la riprendo di nuovo", esprimendo con maggiore chiarezza il collegamento tra l'offerta e il recupero: la propria vita si ritrova in pienezza proprio per il fatto di averla offerta. Questo principio rappresenta un modello di riferimento per ogni cristiano: perdere la

vita per amore di Cristo equivale a ritrovarla in senso pieno e definitivo. Anzi, la realizzazione della propria identità di figli di Dio consiste in una vita vissuta nell'amore oblativo. Questo atto di autodonazione della propria vita è libero: "Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo" (v. 18). La verità della Passione di Cristo non consiste nella prevalenza delle forze del male, ma nella libera autodonazione del Figlio che ubbidisce al Padre: "Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio" (v. 18). I discepoli ricevono da Cristo la stessa energia di risposta al Padre e la stessa sovranità, per la quale, ogni cristiano che muore sa che nessuno gli sta togliendo la vita, ma è lui che liberamente la sta offrendo, in un atto di ubbidienza al Padre che glielo chiede, nelle circostanze specifiche, e diverse per ciascuno, che determinano la cessazione della vita biologica. Questo modo di morire è perfezione d'amore.

La descrizione del Cristo risorto, nel vangelo di Giovanni, ha un particolare degno di nota: nel Corpo glorioso del Risorto sono ancora visibili le piaghe aperte della sua Passione. La visibilità delle piaghe, in contraddizione col Corpo glorificato, stabilisce uno stretto collegamento tra la morte e la risurrezione, dove la seconda è effetto diretto della prima. Quel Gesù che appare ai discepoli rivestito di maestà è lo stesso che è stato umiliato. La continuità del mistero pasquale, cioè il nesso indissolubile tra la morte e la risurrezione, è sottolineato da quelle piaghe ben visibili sul Corpo del Cristo risorto. Questa vita piena e gloriosa, che ora risplende in Lui, è la diretta conseguenza della libera autodonazione con la quale ha offerto Se stesso, manifestando quale sia l'amore più alto che si possa immaginare, quello del sacrificio non di qualcosa di personale, ma di se stesso. Nell'Ultima Cena questo amore perfetto sarà visualizzato dal Maestro, sotto gli occhi attoniti dei discepoli, nel gesto della lavanda dei piedi. In quel contesto sarà svelato il comandamento nuovo, che contraddistinguerà d'ora in poi la comunità di Gesù: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli" (13,35). Il comandamento d'amore che Egli riceve dal Padre, lo trasmette a sua volta ai suoi discepoli.